

SALMO 109

TU SEI MIO FIGLIO, IO OGGI TI HO GENERATO.

Oracolo del Signore al mio Signore:

“Siedi alla mia destra,
finché io ponga i tuoi nemici
a sgabello dei tuoi piedi”.

Lo scettro del tuo potere
stende il Signore da Sion:

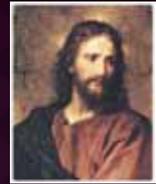
“Domina in mezzo ai tuoi nemici.

A te il principato nel giorno della tua potenza
tra santi splendori;
dal seno dell`aurora, come rugiada,
io ti ho generato”.

Il Signore ha giurato e non si pente:

“Tu sei sacerdote per sempre
al modo di Melchisedek”.

Il Signore è alla tua destra,
annienterà i re nel giorno della sua ira.
Lungo il cammino si disseta al torrente
e solleva alta la testa.



LA *DOMINICAE COENAE* DI GIOVANNI PAOLO II (1998)

Una richiesta di perdono (*ad intra*)

Il papa sente il dovere di

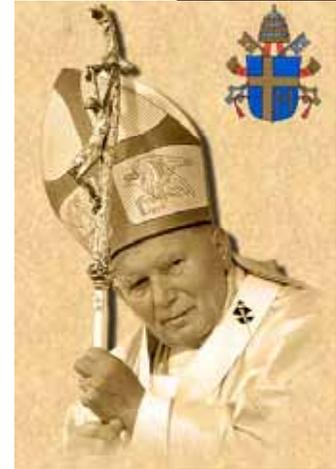
“chiedere perdono [...] per tutto ciò che per qualsiasi motivo e per qualsiasi umana debolezza, impazienza, negligenza, in seguito anche all'applicazione talora parziale, unilaterale, erronea delle prescrizioni del concilio Vaticano II, possa aver suscitato scandalo e disagio circa l'interpretazione della dottrina e la venerazione dovuta a questo grande Sacramento. E prego il Signore perché nel futuro sia evitato, nel nostro modo di trattare questo sacro mistero, ciò che può affievolire o disorientare in qualsiasi maniera il senso di riverenza e di amore nei nostri fedeli”.



LA *ECCLESIA DE EUCHARISTIA* DI GIOVANNI PAOLO II (2003)

Un'analisi realistica e impietosa

“Vi sono alcuni luoghi dove si registra un pressoché completo abbandono del culto di adorazione eucaristica. Si aggiungono [...] abusi che contribuiscono ad oscurare la retta fede e la dottrina cattolica su questo mirabile sacramento. Emerge talvolta una comprensione assai riduttiva del mistero eucaristico. Spogliato del suo valore sacrificale, viene vissuto come se non oltrepassasse il senso e il valore di un incontro conviviale fraterno. [...] Come non manifestare, per tutto questo, profondo dolore? L'Eucaristia è un dono troppo grande, per sopportare ambiguità e diminuzioni. Confido che questa mia lettera enciclica possa contribuire efficacemente a che vengano dissipate le ombre di dottrine e pratiche non accettabili, affinché l'Eucaristia continui a risplendere in tutto il fulgore del suo mistero”.



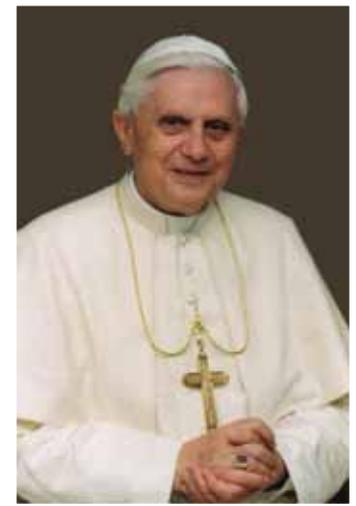
LA DEUS CARITAS EST DI BENEDETTO XVI (2005)

Malintesi sulla partecipazione

“Il Concilio Vaticano II aveva posto giustamente una particolare enfasi sulla partecipazione attiva, piena e fruttuosa dell'intero popolo di Dio alla celebrazione eucaristica. Certamente, il rinnovamento attuato in questi anni ha favorito notevoli progressi nella direzione auspicata dai padri conciliari. Tuttavia, non dobbiamo nasconderci il

fatto che a volte si è manifestata qualche incomprensione precisamente circa il senso di questa **partecipazione**.

Conviene pertanto mettere in chiaro che con tale parola non si intende fare riferimento ad una semplice attività esterna durante la celebrazione. In realtà, l'attiva partecipazione auspicata dal concilio deve essere compresa in termini più sostanziali, a partire da una più grande consapevolezza del mistero che viene celebrato e del suo rapporto con l'esistenza quotidiana” .



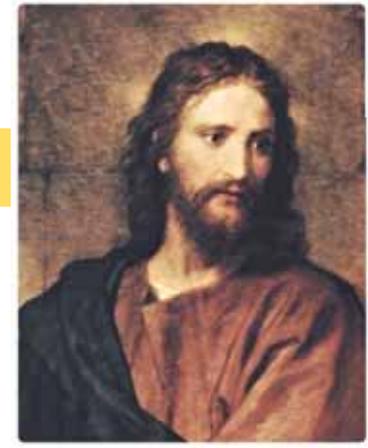
PER CONDURRE IN PORTO LA RIFORMA LITURGICA DEL VATICANO II



- ◉ L'uso della lingua latina nella Liturgia
- ◉ Il concetto di Liturgia.
- ◉ L'orientamento della preghiera liturgica
- ◉ *L'ars celebrandi*
- ◉ La devozione

Temi dell'incontro

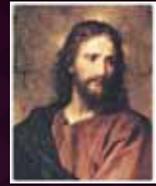
- ◉ Giovanni e il peccato.
- ◉ La predicazione di Giovanni.
- ◉ «Colui che deve venire»: il Messia nella predicazione di Giovanni.
- ◉ Figlio di Dio e Figlio dell'Uomo.
- ◉ Gesù e Giovanni.
- ◉ Gesù lascia Giovanni.
- ◉ Gesù sullo sfondo del Battista.
- ◉ La data dei vangeli.



Qumran e il Battista

FILMATO

Il cammino di Dio con l'uomo.
(da 2h 07' 54" a 2h 21' 46")



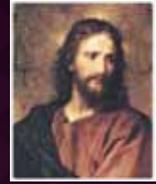
I
L
M
I
S
T
E
R
O
D
I
G
E
S
Ù

1. GIOVANNI E IL PECCATO

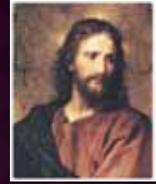
Già da Marco sappiamo che Giovanni predicava un battesimo di penitenza «in remissione dei peccati» (Mc 1,4; Lc 3,3). Matteo ci riporta anche una frase che spiega perché Giovanni fosse così impegnato a predicare la conversione: «La scure è posta alla radice» (Mt 3,10). Il peccato, la corruzione dilagante sotto tutti i punti di vista, faceva vedere con chiarezza a Giovanni che il giudizio di Dio era imminente, forse già in atto: la scure era già alla radice. L'offesa a Dio ne provocava la vendetta; se gli ebrei volevano salvare la società in cui vivevano e se stessi, dovevano pentirsi dei loro peccati. Questa e solo questa era la via di salvezza, vuoi per salvarsi l'anima, vuoi per liberarsi dal giogo dei romani.

Questa diagnosi dei mali della società d'allora era facilmente condivisa se non da tutti, certo dalla maggior parte degli abitanti della Giudea. Oggi si cerca di rimediare alle storture della società attraverso provvedimenti che possono essere detti tecnici. Chi governa manovra tasse ed eroga contributi, modifica le leggi che regolano la società allo scopo di raggiungere una situazione di sempre maggior equilibrio e di maggiore giustizia. Giovanni, e con lui gli ebrei del suo tempo, erano più radicali e forse più vicini alla verità di quanto lo siamo noi:

se la società era piena di squilibri e la violenza imperversava, il problema da risolvere era solo quello della malvagità umana. Bisognava che ciascuno si pentisse, che tornasse a un comportamento retto verso Dio e verso gli uomini.



1. GIOVANNI E IL PECCATO



IL
MISTERO
DI
GESÙ

Scrive **Giuseppe Flavio** nel par. 117 del XVIII libro delle sue *Antichità*: «Era Giovanni un uomo retto, il quale invitava i Giudei a praticare la virtù, la reciproca giustizia e la pietà verso Dio, e quindi ad accostarsi al battesimo: il battesimo sarebbe stato accetto a Dio non per ottenere il perdono dei peccati ma per la purificazione del corpo, in quanto l'anima era già stata purificata dall'esercizio della giustizia» (*traduzione di M. Simonetti, Milano, Mondadori 2002*).

Questo testo di Giuseppe Flavio ci spiega parecchie cose del comportamento di Giovanni, ma non tutte. Aveva ragione Giuseppe Flavio a ritenere che, per Giovanni, il battesimo non serviva «per ottenere il perdono dei peccati», ma l'espressione «per la purificazione del corpo» ha bisogno di qualche chiarimento. Giovanni vedeva nel peccato non soltanto la trasgressione della Legge di Dio, ma qualcosa che colpiva e ledeva tutto l'essere umano.

Credo che la maggior parte degli ebrei fosse d'accordo con Giovanni che l'unica via di salvezza consisteva nel pentimento e nella retta condotta, ma ciò che distingueva Giovanni era la convinzione che il solo pentimento, sia pure accompagnato dalla retta condotta successiva, non era sufficiente per riconciliarsi con Dio.

Perché il battesimo di Giovanni abbia un senso, bisogna ammettere che egli condividesse il fondamento dell'ideologia qumranica, che aveva anche riscontri biblici. Bisogna, cioè, ammettere che Giovanni credesse fermamente nell'esistenza dell'impurità, come realtà conseguente al peccato; impurità, che, come tutte le impurità, doveva essere rimossa con un rito purificatorio.

1. GIOVANNI E IL PECCATO

Se poi molti si rivolgevano a Giovanni, vuol dire che quest'idea doveva avere una certa diffusione e non doveva trovare risposta adeguata altrove. Il rito del sacrificio per il popolo (vedi Lv 16), che una volta all'anno compiva il sommo sacerdote, espiava i peccati di Israele e purificava il Tempio, ma non presupponeva che ci fosse una qualche macchia da togliere dall'animo umano come conseguenza del peccato. Giovanni, sulla scia di Isaia 6,6, sapeva che l'uomo non può avvicinarsi a Dio se è in uno stato di impurità e sapeva anche che quest'impurità era, in qualche modo, peccato, era nella sfera del peccato. L'angelo che col carbone ardente tolse l'impurità dalle labbra di Isaia, gli tolse anche il peccato: l'impurità è legata alle cose impure, ma particolarmente impura era la trasgressione.

La linea di Isaia fu ripresa ed esasperata dai qumranici, per i quali impurità e peccato quasi coincidevano. La maggior parte degli ebrei probabilmente era fedele alla tradizione sadocita, che regolava la condotta umana negli stati di impurità con norme stabilite nella Legge, ma non per questo pensava che la trasgressione della Legge creasse, essa stessa, una qualche impurità nell'individuo. Geremia non aveva forse predicato «pentitevi e sarete salvi» (Ger 7,5-7)?

Ma **a Giovanni il pentimento non doveva sembrare sufficiente, perché il pentimento non riguardava l'impurità, l'orma che il peccato lasciava nel corpo. Prima pentirsi e poi purificarsi; e la purificazione si faceva con l'acqua. Questa via di salvezza che esigeva la purificazione fu sentita così caratteristica di Giovanni che la tradizione lo distinse dai tanti Giovanni che ebbero gli ebrei aggiungendo al suo nome l'epiteto di Battista: così lo conobbero gli evangelisti; così lo conobbe anche Giuseppe Flavio, che l'indicò come «Giovanni detto il Battista» (Antichità, 18,116).**

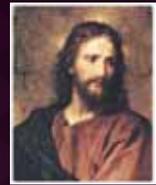


2. LA PREDICAZIONE DI GIOVANNI

Le ammonizioni che Giovanni dava a coloro che andavano da lui delineano abbastanza bene la sua teologia.

Se ai più sembravano insufficienti lo *yom kippur* e il sacrificio per il peccato celebrato nel Tempio, qualcuno pensava anche di avere un elemento di discolpa nei meriti dei padri. I meriti di Abramo e dei padri in genere riguardavano tutta la discendenza e, quindi, valevano per tutti gli ebrei. Ma Giovanni sembra escludere qualunque forma di remissione del peccato se non per mezzo del pentimento seguito dalla purificazione. Ogni possibilità di intercessione è esclusa: ognuno risponderà delle proprie mancanze.

Giovanni dava anche dei consigli pratici. La gente che andava da lui aveva dubbi morali, come la gente di sempre e di tutto il mondo quando cerca un uomo che ritiene particolarmente vicino a Dio. Così chiedeva consigli per il comportamento. Allora, come sempre, si avvertiva la sofferenza che derivava dalla difficoltà di inserire la propria vita nel paradigma ideale della Legge. Ecco il pubblicano che si sente colpevole, ma che non sa come rinunciare al suo lavoro, ed ecco i soldati che avvertono perfettamente come la loro opera sia fatta essenzialmente di violenza. Giovanni predica non l'eroismo, ma il buon senso; la vita di rinunce è solo per lui e, forse, per i discepoli. **Non pensa affatto a scardinare la società**, consigliando ai pubblicani e ai soldati di rinunciare eroicamente al loro mestiere, mettendosi così in urto con la società ebraica e creando problemi nei rapporti con i romani.



3. «COLUI CHE DEVE VENIRE»

Il Messia (l'Unto) per Israele

Intorno al 700 a.C. il **profeta Isaia** profetizzò la venuta di un **unto particolare**, appartenente alla dinastia allora regnante, dotato di eccezionali carismi, che avrebbe salvato il suo popolo facendogli praticare la giustizia (Is 11,1-5).

Geremia, circa un secolo dopo, confermerà la profezia di Isaia (Ger 23,5).

Con **Ezechiele** si ha una prima interpretazione della categoria messianica: «Farò sorgere su di loro un **pastore**, il quale li [gli ebrei] pascerà, il mio servo David» (Ez 34,23-24; cfr. anche 37,24-26). Ezechiele non aveva una grande stima per i re d'Israele. Era in esilio e considerava la catastrofe di Gerusalemme, avvenuta nel 587 a.C. colpa della dinastia davidica. Così la forma della profezia fu leggermente modificata: David da capostipite del Messia ne divenne il tipo, la figura, come diremmo noi oggi. Ma l'attesa riguardava sempre uno che sarebbe stato re.

Agli inizi del periodo postesilico, fra il 521 e il 515, Israele fu governato da una specie di **diarchia**: accanto al re c'era il sommo sacerdote ed entrambi ebbero il titolo di unti ed entrambi furono sottoposti al rito dell'unzione. Questi due unti, **Zorobabele e Giosuè**, sono due unti storici, unti come lo erano stati tutti i re d'Israele. Ma il fatto che si ebbero storicamente due unti favorì l'idea che al tempo della fine ci sarebbero potuti essere due grandi unti: come ci sarebbe stato il discendente del re, così ci sarebbe potuto essere anche il discendente del sacerdote. Allora, alla fine del VI sec. a.C., quest'idea non germogliò, ma qualche secolo dopo l'attesa di due Messia sarà un fatto compiuto. In ogni caso il Messia è atteso come colui che ha una grande autorità e che saprà imporsi anche con l'uso della forza.



3. «COLUI CHE DEVE VENIRE»



Fa eccezione in questo senso la figura di **Zorobabele**, servo di Jhwh, che sembra un re destinato a dominare con la mitezza, secondo la profezia di **Isaia Secondo**. Sarà tanto grande da essere luce delle nazioni (Is 42,6), ma non spezzerà la canna rotta, né spegnerà un lumino dalla fiamma incerta (Is 42,3). Anche il re, che entrerà in Gerusalemme secondo la profezia di Zaccaria Secondo, re escatologico, e, quindi, Messia con la M maiuscola, **sarà mite e umile** (Zc 9,9-10).

In seguito con le ultime parole del libro di **Malachia** (V sec. a.C) appare una figura di salvezza, inviata da Dio a mettere pace fra gli ebrei discordi. Si tratta del **profeta Elia** che fu rapito in cielo su un carro di fuoco secondo il racconto dei libri dei Re (2Re 2,11). Elia non era né re, né sommo sacerdote, non era un unto; tuttavia era qualcosa più di un mortale qualsiasi, se Dio lo aveva preso dalla terra e portato con sé in Cielo. Elia, pur non essendo un unto, un messia, tuttavia è una figura di salvezza: è inviato da Dio sulla terra per una missione particolare.

L'attesa della salvezza per opera di un intervento particolare di Dio si sviluppò fortissima in Israele a partire dal II sec. a.C. e prese forme diverse. Nel **Libro dei Sogni**, opera enochica (160 circa a.C.), un **essere di natura particolare** governerà il mondo dopo il Grande Giudizio. Questa figura sarà pertanto re, ma non sarà figura di salvezza: sarà solo colui che governerà il mondo futuro per riportare la natura umana, che era stata sciupata dal peccato degli angeli, alla sua purezza iniziale. Un Messia strano: in quanto re, poteva dirsi un unto, un messia; in quanto figura escatologica era sì Messia, ma la sua opera sarebbe stata tutta in un mondo diverso, dove il male sarebbe già stato distrutto.

3. «COLUI CHE DEVE VENIRE»



L'attesa della salvezza che viene da Dio è presente anche nel libro di **Daniele**, per esempio con la figura del grande masso che si stacca dal monte per distruggere i regni di questo mondo (Dn 2,29-35). Ma **che tipo di Messia fosse** colui o coloro che erano figurati nella metafora del masso, **il testo non dice**.

Fra i **testi qumranici** abbiamo molti frammenti che parlano del Messia o dei Messia. La setta attendeva sicuramente due Messia, discendenti di Aronne (o di Levi) e di Israele (o di Giuda), cioè il Messia sacerdotale e il Messia laico. Un passo della Regola della Comunità dice che il gruppo vivrà secondo le norme che si è dato al momento della sua fondazione, ma che queste varranno solo fino al momento in cui giungeranno «il profeta e il Messia di Aronne e di Israele» (1 QS 9,11). Da altri testi si deduce che il Messia sacerdotale sarà il sacerdote in carica al tempo escatologico, ma il tempo escatologico sarà marcato dalla venuta del Messia di Israele. A differenza del Messia sacerdote, che sarà un unto storico, il sacerdote unto che si troverà a guidare la comunità alla fine dei tempi, **il Messia di Israele non avrà dinastia, ma nascerà da Dio e sarà accolto dal sacerdote**, che per questo fatto stesso saprà di essere non un unto, un messia, ma uno dei due Messia (1QSa 2,11-22). **Il Messia sacerdotale, pur avendo valenze completamente umane, sarà, però, superiore in dignità e autorità al Messia laico, il Messia di Israele, che sarà come il braccio armato del primo.**

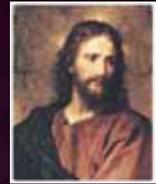
3. «COLUI CHE DEVE VENIRE»

Se queste figure messianiche hanno tutte un carattere decisamente religioso, il Messia che attende l'autore dei cosiddetti Salmi di Salomone (terzo quarto del I sec. a.C.) ha carattere piuttosto politico. L'autore di questi salmi è un esule da Gerusalemme, da dove ha dovuto fuggire per l'oppressione dei re Asmonei. Per lui gli Asmonei sono soltanto degli usurpatori, perché sul trono di David non può sedere che un discendente del grande re del passato. Come si vede, anche il grande messianismo biblico non era scomparso e c'era chi attendeva che a capo di Israele si mettesse un discendente di David, per condurre la guerra contro i romani e contro gli ebrei che li appoggiavano.

Un'ultima figura di Messia è quella di un personaggio misterioso che fu creato da Dio prima del tempo e che ha il compito di proteggere i giusti nel corso della storia e alla sua fine di fare il Grande Giudizio a nome di Dio. Questa figura è quella del protagonista del Libro delle Parabole, composto negli ultimi anni del I sec. a.C.

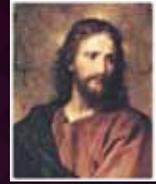
Ma di questa figura parleremo a proposito di Gesù e del Figlio dell'Uomo.

Come si vede, al tempo di Gesù il Messia era atteso in forme diverse e con funzioni diverse. Non era chiaro né se fosse un personaggio singolo o se le funzioni messianiche dovessero essere ricoperte da più di uno. Non era chiaro nemmeno se sarebbe stato un uomo dotato di particolari carismi, o se sarebbe stato un essere angelico: l'unica cosa sicura era che qualcuno sarebbe giunto per portare la salvezza di Dio agli ebrei. Non era chiaro nemmeno se l'avrebbe portata solo agli ebrei o anche a tutti gli uomini.



IL
MISTERO
DI
GESÙ

3. IL MESSIA NELLA PREDICAZIONE DI GIOVANNI



Cerchiamo di immaginare «colui che deve venire» secondo la mente di Giovanni.

Secondo Marco (1,8) Giovanni dice che mentre lui battezza con l'acqua, «colui che deve venire» batteggerà «con Spirito Santo». Matteo (3,11) e Luca (3,16) aggiungono a «con Spirito Santo» «e fuoco». Il fuoco è aggiunto rispetto a Marco e pone problemi.

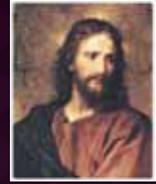
Giovanni, come vedeva il Messia? Come colui che avrebbe purificato con lo Spirito o come colui che avrebbe purificato col fuoco? La purificazione nello Spirito divino era grazia indolore, la purificazione col fuoco era distruzione.

È comunemente ammesso che l'equazione fuoco = spirito santo è della tradizione cristiana; ma nella tradizione cristiana il fuoco dello Spirito non ha dimensioni distruttive, mentre per il Battista la scure era già posta alla radice e colui che sarebbe dovuto venire avrebbe bruciato la pula dopo averla separata dal grano.

Matteo e Luca, dunque, conoscevano due tradizioni: quella di Marco che aveva la parola «spirito» e una seconda che aveva la parola «fuoco». Mi attengo alla versione della seconda tradizione, perché conforme all'insegnamento di Giovanni: la scure posta alla radice e il fuoco che avrebbe bruciato la pula sono elementi che bene si strutturano fra di loro in un discorso coerente, mentre la soluzione di Marco è una cristianizzazione di Giovanni conforme alla sua teologia, che vedeva l'inizio della rivelazione cristiana nel Battista. Inoltre il battesimo nello spirito è presentato da Marco senza contesto: Marco non dice che cosa predicava Giovanni. Per lui il Battista fu solo l'annunziatore di Gesù.

Comunque sia, l'idea che l'espiazione avvenisse per mezzo dello Spirito esisteva nella tradizione ebraica recente, come esisteva quella dell'invio da parte di Dio di un fuoco distruttore, distruttore del male in preparazione del mondo buono.

3. IL MESSIA NELLA PREDICAZIONE DI GIOVANNI



IL
MISTERO
DI
GESÙ

L'idea che il peccato può essere espiato solo dallo Spirito di Dio si trova già nella qumranica Regola della Comunità, dove appare anche l'idea che lo stesso corpo, dopo l'azione dello Spirito, ha bisogno di una purificazione fisica (1QS 3,6-9):

« È per mezzo dello spirito dell'Assemblea della Verità di Dio che sono espiate tutte le azioni dell'uomo, tutte le sue colpe, cosicché egli possa contemplare la Luce della Vita. Per mezzo dello spirito santo della Comunità [fondata] sulla Sua Verità egli è purificato da tutte le sue colpe. Il suo peccato sarà espiato in spirito di rettitudine e di umiltà; con la sua umiltà di fronte a tutti i comandamenti di Dio sarà purificato il suo corpo, quando è asperso di acqua lustrale ed è santificato con l'acqua della contrizione».

Il concetto di Spirito Santo è qui diverso da quello degli evangelisti, perché fortemente radicato nella realtà della setta, ma in ogni caso è esso che espia e purifica.

Si veda anche il passo seguente tratto ancora dalla Regola (1 QS 4,12-23):

«Allora [cioè al tempo escatologico] Dio purificherà tutte le opere dell'uomo per mezzo della Sua Verità e purificherà per sé la struttura umana, distruggendo ogni spirito malvagio dall'intimo della sua carne e purificando l'uomo per mezzo dello spirito santo da tutte le opere malvagie. Egli aspergerà sopra di lui lo spirito di Verità come acqua lustrale [per purificarlo] da tutti gli abomini della Menzogna, [nei quali] si è contaminato per lo spirito di impurità. Egli insegnerà ai giusti la conoscenza dell'Altissimo e ai perfetti nella condotta insegnerà la sapienza degli angeli, perché sono loro quelli che Dio ha eletto per costituire il Patto eterno. A loro [appartiene] tutta la gloria di Adamo. Il male scomparirà...».

3. IL MESSIA NELLA PREDICAZIONE DI GIOVANNI



IL
MISTERO
DI
GESÙ

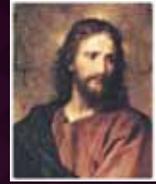
Nella setta qumranica vi sono due tempi che riguardano la cancellazione del peccato: quello che riguarda il singolo e quello escatologico che riguarda tutto il genere umano. Il primo passo citato riguarda la liberazione dell'individuo storico, il secondo riguarda il momento escatologico, in cui il male sarà fatto scomparire e l'uomo sarà purificato dallo Spirito Santo. Ma il fuoco non è presente nella comunità di Qumran.

L'immagine del fuoco come purificatore e distruttore sembra da ricercarsi piuttosto nella tradizione enochica del Libro delle Parabole, ma più come strumento di condanna al tempo escatologico (l'inferno), che come forma di purificazione. Anche nel Libro dei Sogni il vecchio tempio viene distrutto dal fuoco per essere precipitato nella Geenna (1H 90,28).

Il Messia di Giovanni, «colui che deve venire», dovrà purificare il mondo dal male per mezzo della distruzione del male e, ovviamente, dei malvagi: «La scure è posta alla radice». L'azione di colui che deve venire consisterà in questa distruzione. L'invito di Giovanni alla penitenza e il battesimo che impartiva sembrano una forma di difesa contro l'azione terrificante di «colui che deve venire». Guai a chi non si sarà pentito e non sarà stato purificato all'arrivo di «colui che deve venire». La venuta di «colui che deve venire» produrrà la salvezza attraverso la distruzione. «Colui che deve venire» è un giustiziere terribile più che un salvatore.

L'interpretazione che Marco dà di Giovanni sembra derivata dal modo con cui vede la storia della salvezza: la realizzazione del Regno è già cominciata con Giovanni: la predicazione di Giovanni e di Gesù non può divergere nelle linee fondamentali. Giovanni precorre il Messia, cioè Gesù di Nazaret, il quale battezzò con lo Spirito, non con la distruzione. È lui che fu distrutto, non i malvagi.

4. FIGLIO DI DIO



IL
MISTERO
DI
GESÙ

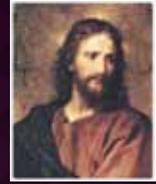
Gesù andò da Giovanni, che stava profetizzando che dopo di lui sarebbe venuto uno più forte, più potente di lui, del quale non era degno di sciogliere i calzari. Gesù si presentò a Giovanni in mezzo alla gente e si sottomise al rito della purificazione con l'immersione nell'acqua del Giordano. Mentre usciva dall'acqua, udì una voce celeste che lo proclamò Figlio di Dio: «Tu sei il figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto» (Mc 1,11; Mt 3,17; Lc 3,22). Dal contesto appare chiaramente che la voce fu udita, se non da altri, almeno da Gesù e dal Battista.

Nel racconto dell'evangelista Giovanni, fu il Battista che rese testimonianza di aver visto lo Spirito discendere dal cielo sopra Gesù (Gv 1,32). È da questo momento che Gesù ha la rivelazione, che gli affida la sua missione eccezionale o, almeno, in questa lo conferma; è da questo momento che comincia a raccogliere discepoli intorno a sé (Gv 1,37-40). La voce celeste rivela una realtà ignota agli uomini e della quale aveva bisogno, almeno come conferma, anche l'uomo Gesù: «**Tu sei**», non «**sei divenuto**». D'altra parte, la voce non dice semplicemente «figlio», ma «figlio prediletto», cosa che implica l'esistenza di altri figli che non hanno il posto di Gesù nel piano di Dio.

Che cosa poteva intendere un ebreo del tempo di Gesù per «figlio di Dio»?

L'espressione «figlio di Dio» ha un valore oggettivo che è quello che è, ma c'era un uso metaforico comune per cui «figlio di Dio» era un modo per indicare una relazione particolare con Dio, derivante da elezione divina o da una particolare bontà umana.

4. FIGLIO DI DIO



IL
MISTERO
DI
GESÙ

La tradizione ebraica conosceva più categorie di esseri, ai quali dava l'appellativo di «figli di Dio».

Potevano essere detti «figli di Dio»

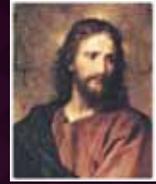
- gli **angeli**
- gli **ebrei nel loro insieme**,
- i **re d'Israele**, ma in quest'ultimo caso era chiaro che il nuovo re diveniva «figlio di Dio» solo al momento della sua intronizzazione.

Anche i **giusti** potevano essere detti «figli di Dio»; anzi, quest'uso dell'espressione a partire dal tempo di Gesù diventerà predominante. Si tratta, pertanto, di un'espressione che nell'ebraico del tempo di Gesù aveva un valore piuttosto vago, che nulla dice della natura di colui che veniva indicato in questo modo.

Per questo l'aggiunta dell'aggettivo «**prediletto**» assume un valore tutto particolare, perché voleva dire che l'autore avvertiva perfettamente l'insufficienza della semplice espressione «figlio di Dio». Con l'aggiunta di «prediletto» l'espressione veniva ad indicare fra tutti i possibili figli di Dio quello superiore a tutti, quello che Dio prediligeva.

La voce celeste che disse a Gesù: «Tu sei il Figlio mio prediletto» (Mc 1,11 e Mt 3,17) ebbe per Gesù e per Giovanni Battista un'importanza enorme. Per Giovanni fu il segno che colui che attendeva, colui che non avrebbe battezzato con l'acqua, ma con un mezzo più potente, era Gesù; per Gesù fu la presa di coscienza del suo essere e della sua missione.

4. FIGLIO DELL'UOMO



Gesù, comunque, per designare se stesso usò sempre un'altra forma, anche questa altissima nell'immaginario ebraico, ma non «figlio di Dio»:

Gesù usò l'espressione «Figlio dell'Uomo». Se l'espressione «figlio di Dio», quale è stata intesa dalla tradizione cristiana, è superiore a quello che poteva capire un ebreo del tempo di Gesù, l'espressione «Figlio dell'Uomo», come suona alle nostre orecchie, è inferiore a ciò che intendevano gli ebrei contemporanei di Gesù.

Mettiamo, dunque, da parte la dizione «**Figlio di Dio**», che, del resto, **Gesù non applicò a se stesso**, e cerchiamo di vedere che cosa invece potevano capire i contemporanei di Gesù con l'espressione «Figlio dell'Uomo», che a noi sembra un nomignolo, un soprannome, o qualcosa del genere, ma che fu quella che Gesù usò per indicare se stesso.

Un paio di secoli prima di Gesù il profeta Daniele aveva parlato di una sua visione in cui appariva un personaggio, che qualificò «come un figlio d'uomo». Ecco il testo:

« Guardando ancora nelle visioni notturne, vidi apparire sulle nubi del cielo uno come un figlio d'uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui. Questi gli diede potere, gloria e Regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano. Il suo potere è un potere eterno che non tramonta mai e il suo Regno è tale che non sarà mai distrutto » (Dn 7,13-14).

Dal vocabolario e dall'uso ebraici risulta che un nome preceduto da «figlio di» aveva suppergiù lo stesso valore del sostantivo che seguiva: in questo caso «figlio dell'uomo» veniva a significare soltanto «uomo». Dunque, si trattava di uno che uomo non era, ma che nella visione appariva con sembianze umane, «come un figlio d'uomo».

4. FIGLIO DELL'UOMO



L
M
I
S
T
E
R
O
D
I
G
E
S
U

L'immagine del Figlio dell'Uomo ebbe una grande fortuna.

Un'opera, il *Libro delle Parabole*, composta intorno al 30 a.C., il cui protagonista è Enoc, parla di questo Figlio dell'Uomo come di una figura che fu creata da Dio prima del tempo, prima almeno del quarto giorno della creazione; a questa Dio affidò tutti i segreti della Legge, il compito di proteggere i giusti durante il tempo della storia e, infine, quello di tenere il Grande Giudizio. È molto probabile che non tutti gli ebrei credessero all'esistenza di questo personaggio, ma tutti dovevano sapere che cosa era.

Ecco alcuni passi del Libro delle Parabole:

«In quel momento quel Figlio dell'Uomo fu chiamato presso il Signore degli spiriti. Il suo nome era davanti al Principio dei Giorni; prima ancora che fossero fatte le stelle del cielo, il suo nome fu chiamato davanti al [cioè dal] Signore degli spiriti. Egli è un bastone per i giusti, affinché si appoggino a lui e non cadano; egli è luce dei popoli ed è speranza di coloro che soffrono nel loro cuore. Davanti a lui si prostreranno e adoreranno tutti coloro che abitano sulla terra; e benediranno, daranno gloria e canteranno al nome del Signore degli spiriti. Perciò questo fu scelto e nascosto [cioè la sua esistenza non fu rivelata] davanti a [cioè da] Lui prima ancora che fosse creato il mondo... In quel tempo [cioè alla fine del mondo] i re della terra e i forti che dominano sulla terra, a causa dell'opera delle loro mani, staranno col volto basso perché nel giorno della loro angustia e del loro tormento non salveranno se stessi» (1H [LP] 48,2-8. Traduzione di S. Chialà, Libro delle Parabole di Enoc, Brescia, Paideia 1997).

Il giudizio del Figlio dell'Uomo sarà terribile contro i potenti: «Questo Figlio dell'Uomo allontanerà i re e i potenti dalle loro dimore e i forti dai loro troni, scioglierà i legami dei forti e spezzerà i denti dei peccatori; rovescerà i re dai loro troni e dai loro regni, perché non lo esaltano, non lo glorificano e non rendono omaggio (a colui) dal quale è stato dato loro il Regno» (1H [LP] 46,4-5. Traduzione di S. Chialà).

4. FIGLIO DELL'UOMO



IL
MISTERO
DI
GESÙ

D'altra parte, se il giudizio del Figlio dell'Uomo sarà durissimo contro i potenti della terra, sarà pietoso verso tutti gli umili e gli oppressi, almeno verso quelli che, anche al momento del Grande Giudizio, riconosceranno umilmente di essere peccatori. Per loro ci sarà il perdono.

Ora Gesù usò il titolo di «Figlio dell'Uomo» per presentare se stesso e, con testimonianza comune dei tre sinottici, confermò chiaramente il suo titolo e le sue funzioni, riferendosi alle parole di Daniele del passo che abbiamo riportato sopra. Durante il processo davanti al sinedrio, quando il sommo sacerdote gli domandò se era il Messia, figlio di Dio, rispose proclamando ancora una volta di essere il Figlio dell'Uomo:

«Lo sono; vedrete il Figlio dell'Uomo seduto alla destra della Potenza e che viene sulle nubi del cielo» (Mc 14,62);

il riferimento a Daniele è fuori di dubbio. Giovanni non riporta questa frase di Gesù, ma è ancora più chiaro circa la natura e la funzione di Gesù:

«Il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio, perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre... chi ascolta la mia parola e crede in colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al Giudizio, ma è passato dalla morte alla vita... Il Padre gli ha dato il potere di giudicare, perché è il Figlio dell'Uomo»

cioè ha dato a Gesù il potere di fare il giudizio, perché è il Figlio dell'Uomo (Gv 5,22-27).

Dunque, nell'immaginario e nel vocabolario ebraici del tempo di Gesù c'era l'espressione «Figlio dell'Uomo» che rimandava a un personaggio non meglio identificato, ma di cui aveva parlato un profeta, Daniele. Di questa figura si impadronì la teologia essenica per farne la figura creata da Dio prima del tempo, perché fosse il Giudice finale, il Giudice del Grande Giudizio. La Chiesa applicherà la figura danielica a Gesù.

4. FIGLIO DELL'UOMO



I
L
M
I
S
T
E
R
O
D
I
G
E
S
Ù

Nella struttura delle parole di Giovanni evangelista si coglie perfettamente il binario vecchio e quello nuovo che egli usa per esprimersi. Gesù è il Figlio, e Dio ha attribuito al Figlio il potere di giudicare, in quanto è il Figlio dell'Uomo, Figlio dell'Uomo che era visto come il Grande Giudice finale e definitivo.

Nelle parole di Giovanni «Figlio» non seguito da «di Dio», ha una pregnanza assoluta.

L'esistenza di questa credenza spiega bene perché Gesù abbia scelto questo titolo per presentarsi ai suoi contemporanei e alla storia: era il concetto più vicino alla realtà che avesse a disposizione per spiegarsi: **se poteva perdonare i peccati, è perché sapeva di essere al di sopra dell'umano e di avere quei poteri che una teologia, che era ben nota, attribuiva al «Figlio dell'Uomo».**

Alla tradizione successiva restò il compito di definire quest'assunto originale di Gesù, cosa che avvenne col Concilio di Nicea nel 325. Ma la sua coscienza di essere al di sopra degli uomini e di essere figlio del Padre in una maniera particolare appare chiara già dai racconti dei vangeli.

6. GESÙ SULLO SFONDO DEL BATTISTA



IL

MISTERO

DI

GESÙ

Dai vangeli sinottici, in particolare da Marco e da Matteo, appare una certa **evoluzione** della funzione messianica che Gesù attribuì a se stesso. Dal fatto che Gesù lasciò Giovanni, è facile dedurre che non condivideva interamente la sua predicazione e che in ogni caso la riteneva incompleta. Già il fatto di andare incontro alla gente, mostra uno stile di vita diverso, un modo diverso di concepire il rapporto con gli altri.

Giovanni aveva predicato la penitenza e un battesimo di purificazione dal peccato, ma nella predicazione di Gesù questo battesimo non ebbe più spazio. Se la Chiesa riprese l'uso del battesimo, questo fu nel nome di Gesù ed era, almeno nel significato, diverso da quello del Battista. Giovanni evangelista parlò del battesimo cristiano nell'episodio di Nicodemo: «In verità, in verità ti dico: se uno non nasce da acqua e da spirito non può entrare nel regno di Dio» (Gv 3,5). Il battesimo con l'acqua è il segno concreto di una nascita nello spirito: «In verità, in verità ti dico: se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio» (Gv 3,3). Il cristiano si inserisce nella vita dello spirito.

È tutto il sistema di Giovanni relativo alla salvezza per mezzo della penitenza seguita dal battesimo, che Gesù non accettò. Ne propose, anzi ne realizzò un altro più vasto.

Non esistono risposte teoriche al problema che risalgano a Gesù: bisogna, pertanto, basarci su ciò che in seguito fece.

Egli mise da parte l'idea che il Messia avrebbe sconfitto il male distruggendo i peccatori e fu fedele soltanto alla sua missione, missione che sembra ampliarsi davanti ai suoi occhi nel corso della predicazione. Questo almeno risulta dalla disposizione del materiale dei sinottici.

La predizione della sua morte, vista come necessario compimento della sua missione, appare solo a un certo momento della predicazione: eppure per noi la morte e resurrezione appaiono elementi fondamentali non solo della sua predicazione, ma dell'esistenza del cristianesimo.

5. GESÙ LASCIA GIOVANNI



IL
MISTERO
DI
GESÙ

Gesù trascorse qualche tempo lungo il Giordano, ma non sappiamo quanto. Secondo l'evangelista Giovanni fu qui che vennero da lui i primi discepoli, che erano già stati col Battista e che continuavano a battezzare: loro, non Gesù (Gv 1,37 e 4,2).

Poi Gesù si lasciò alle spalle il Giordano e il Battista. Ormai Gesù sapeva di essere il Figlio Prediletto. Ha già ascoltato la voce del cielo che sulle rive del Giordano gli ha detto: «Tu sei il Figlio mio prediletto; in te mi sono compiaciuto» (Mc 1,11; Mt 3,17; Lc 3,22). L'evangelista Giovanni mette sulla bocca del Battista parole che presuppongono già la conoscenza della morte e della resurrezione di Gesù: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che prende su di sé il peccato del mondo» (Gv 1,29).

Pur nella differenza dei particolari fra i vangeli, emerge un dato centrale: **Gesù ebbe una prima coscienza chiara della sua missione e della sua natura dopo l'incontro con Giovanni Battista.** È con questa coscienza che Gesù entrò in mezzo alla gente per predicare il suo messaggio e soprattutto per compiere la sua missione, la missione che aveva ricevuto dal Padre e che ancora non gli era chiara del tutto. Diventerà completa, quando annuncerà ai discepoli che il Figlio dell'Uomo doveva patire.

Abbandonando Giovanni, Gesù abbandonò anche un certo stile di vita: lasciò l'isolamento e il deserto insieme con tutto ciò che l'isolamento comportava e che era parte essenziale dell'ideale di Giovanni. La purità assoluta perseguita da Giovanni dovette apparire a Gesù come pseudoideale, come via che non conduceva all'avvicinamento a Dio. Non era d'accordo nemmeno sul modo con cui Giovanni interpretava la venuta di «colui che doveva venire». Le attese di cui parlava la Scrittura non parlavano di un Messia distruttore, ma ponevano l'accento sulla salvezza: in Isaia si leggeva che al tempo del Messia ci sarebbe stata una pace senza fine (Is 9,6); Geremia aveva parlato di un Patto nuovo, quando Dio avrebbe scritto la Legge nel cuore degli uomini (Ger 31,33). Dio aveva promesso salvezza, non distruzione. La missione di Gesù si sarebbe svolta in maniera diversa da come la predicazione di Giovanni lasciava intendere.

6. LA DATA DEI VANGELI



IL
MISTERO
DI
GESÙ

Se lo schema generale del rapporto cronologico dei vangeli tra di loro - prima Marco e la fonte Q, poi Matteo e Luca, infine Giovanni - pare ben assodato, molti dubbi restano sulle date assolute che si sogliono proporre e che sembrano troppo lontane dai fatti.

Fino a non molto tempo fa, i tre sinottici erano considerati tutti posteriori al 70. Oggi, almeno Marco viene datato al tempo di Nerone e, quindi, un po' prima del 70. L'anno 70 è un po' il punto di riferimento fondamentale. È l'anno della distruzione del Tempio di Gerusalemme e i tre sinottici ne mettono la profezia in bocca a Gesù. Quest'argomento fu considerato, dalla tradizione interpretativa cristiana, come prova che i tre vangeli erano sicuramente anteriori al 70. Poi, col razionalismo illuministico, diventò la prova che i tre vangeli dovevano essere posteriori, interpretando la profezia di Gesù come profezia *ex eventu*. Oggi bisogna notare che la letteratura intertestamentaria, a partire dal Libro dei Sogni scritto intorno al 160 a.C., presenta più volte la profezia della distruzione del Tempio di Gerusalemme. Era una profezia-desiderio espressa da enochici e da qumranici e, al tempo di Gesù, era un motivo noto e diffuso. Sulla sua base pertanto non si può costruire nessuna datazione, perché la profezia della distruzione del Tempio non fu solo di Gesù.

Se si dovesse applicare il criterio di datazione dei sinottici a tutta la letteratura intertestamentaria si dovrebbero abbassare a dopo il 70 le date di composizione di più di un libro certamente anteriore, anche di secoli.

6. LA DATA DEI VANGELI



L
M
I
S
T
E
R
O
D
I
G
E
S
Ù

Altri elementi di giudizio hanno un valore relativo. Si calano i vangeli nell'ambiente di Chiese la cui descrizione dipende in buona parte dal Nuovo Testamento e dai vangeli stessi. Si creano così circoli viziosi. Certo, Matteo è posteriore a Marco, ma stabilire di quanto è difficile. Nei vangeli si parla anche di persecuzioni, ma pure in questo caso è difficile pensare di quali si parli. Già al tempo di Stefano c'erano persecuzioni e una prima struttura interna della Chiesa è già percepibile nelle prime pagine degli Atti degli Apostoli. La stessa coscienza di morte che ebbe Gesù comporta che visse col suo gruppo nell'ultima parte della sua predicazione il senso della persecuzione.

Tutto sommato, il ragionamento condotto sulla base della filologia classica, come si insegnava al Pontificio Istituto Biblico al tempo di padre Vaccari, resta il ragionamento più solido. La base di tutto il sistema è data dal fatto che il racconto degli Atti finisce bruscamente nel 65 circa. L'autore, Luca, dice nel proemio di aver già scritto il suo vangelo. Quindi il vangelo di Luca è prima del 65. Sappiamo che Matteo deve essere quasi contemporaneo, perché il suo vangelo dell'infanzia è completamente diverso da quello di Luca e, quindi, non lo conosce. Marco fu ancora anteriore. Le date assolute che possono essere attribuite ai singoli vangeli su questa base sono puramente ipotetiche, ma, secondo questo modo di argomentare, non possono uscire dallo schema predetto.